

No di Israele alla tregua proposta da Hamas Gaza sotto assedio

Tanks in città, scontri con i palestinesi: 7 morti Alla macchia i ministri del governo dell'Anp

■ di **Umberto De Giovannangeli** inviato a Gaza City

GAZA CITY è stretta nella morsa di Tzahal. Dopo i raid aerei, l'avanzata dei blindati israeliani. Alle prime luci dell'alba, decine di tanks, supportati dalla fanteria corazzata e in cielo dagli elicotteri Apache, penetrano nei popolosi quartieri di Sajaya e Zeitun (roc-

caforte di Hamas), alla periferia di Gaza City, bloccando l'arteria stradale che attraversa da est a ovest la zona meridionale della città. Gli scontri con i miliziani palestinesi sono violenti e prolungati. Giovani col volto coperto dalle keffiyeh erigono barricate e danno fuoco a pneumatici e cassonetti dell'immondizia per bloccare l'avanzata israeliana. I miliziani di Hamas, della Jihad Islamica e dei Comitati di resistenza popolare puntano i loro razzi anticarro contro i blindati e fanno esplodere potenti cariche approntate per tempo. Alla vista dei tanks israeliani le forze nazionali di sicurezza (fedeli al presidente Abu Mazen) si fanno da parte: «Vigliacchi traditori», grida loro un giovane miliziano con la fronte cinta da una fascia verde, simbolo delle Brigate Ezzedin al-Qassam, braccio armato di Hamas. Gli echi della battaglia si odono nettamente nel centro della città. L'aria si fa irrespirabile. In molte zone di Gaza City manca la corrente elettrica. Una madre urla ai suoi tre bambini di ripararsi dentro un negozio di spezie, uno di loro, avrà non più di cinque anni, inciampa e viene sorretto a fatica dal fratello maggiore. Dai minareti, i muezzin incitano alla resistenza e lanciano appelli perché sia donato il sangue per gli «shahid» (martiri) feriti nei combattimenti. Per la popolazione civile di Sajaya e Zeitun l'inferno si materializza in tarda mattinata: decine di migliaia di civili si trovano esposti al fuoco che proviene da terra, dal cielo e dal mare. Uno dei proiettili di artiglieria colpisce a Sajaya una postazione della sicurezza nazionale palestinese. Due agenti (Ahmed Sarsak, 24 anni, e Hani Qambaz, 22) muoiono sul colpo. Pochi minuti dopo, una cannonata israeliana colpisce a morte un altro palestinese, mentre in un ospedale di Gaza City si spegne un quarto palestinese (Halil Hijazi, 22 anni) rimasto ferito l'altro ieri nei combattimenti a Beit Lahya al Atatra. Un'organizzazione

umanitaria palestinese - Pchr-Gaza - accusa le forze armate israeliane di aver colpito in diverse occasioni rappresentanti di mezzi di comunicazione (fra cui un fotografo e un cameraman) e personale sanitario. In serata, un razzo sparato da un elicottero Apache centra una casa a Sajaya: dalle macerie vengono estratti i corpi senza vita di Um Aymman Hajaj, 50 anni, la madre, e di due dei suoi sei figli: Ruan, una bambina di sei anni e il fratello Mohammed, 27 anni. I feriti sono quattro. Dall'inizio dell'offensiva su Gaza sono rimasti uccisi 43 palestinesi. I feriti sono oltre 130, in maggioranza civili. Israele lamenta la perdita di un soldato e il ferimento di altri tre. Mentre a Gaza City si spara, dopo due giorni di incessanti combattimenti le forze israeliane lasciano Beit Lahya al Atatra, nel l'estremo Nord della Striscia, e concentrano l'opera di «bonifica» - con la distruzione di decine di tunnel sotterranei - sulla direttrice sud-ovest: le truppe scelte della Brigata Ghitvati prendono posizione ai valichi orientali di Karni e Nahal Oz, a Beit Hanun e nella zona industriale del terminal di Erez. L'avvicinarsi dei blindati di Tzahal a Gaza City fa scattare il piano «A» messo a punto da Hamas: la «blindatura» dei suoi ministri. Di fatto, un pre-ingresso nella clandestinità. A cominciare dal premier Ismail Haniyeh. «Abu Abed (il nome di battaglia di Haniyeh, ndr.) non è più qui, è stato portato in un luogo sicuro ma non so dove», ripete Abu Musab, il capo della sicurezza del primo ministro, rimasto a presidiare l'abitazione di Haniyeh, nel campo profughi di Al Shati, a Gaza City. «Un governo alla macchia»: il ministro degli Esteri, Mahmud al-Zahar, è scomparso dalla circolazione; il suo collega Said Siam (Interni, uno dei duri di Hamas), lavora da un ufficio segreto,

Dall'inizio dell'offensiva per la liberazione del soldato israeliano le vittime sono 43, i feriti oltre 130

la cui ubicazione sembra essere sconosciuta anche ai suoi più stretti collaboratori. Dal suo rifugio "sicuro", il premier Haniyeh propone un cessate il fuoco reciproco nei combattimenti a Gaza. Lo fa con un comunicato letto dal portavoce del governo palestinese, Ghazi Hamad: «Al fine di uscire dall'attuale crisi, è necessario che tutte le parti ristabiliscano la calma sulla base di una mutua interruzione di tutte le operazioni militari». Nel comunicato Haniyeh chiede inoltre che si ritorni al tavolo dei negoziati: il governo di Hamas intende affrontare la crisi in atto sulla base di una proposta di tregua in cinque punti («in modo pacifico e diplomatico, senza pressioni o escalation militari»). La risposta di Israele non si fa attendere. «Non interrompere le operazioni fino a che il caporale Shalit non sarà liberato», dichiara Ranaan Gissin, portavoce del primo ministro Ehud Olmert. Nella notte, Gaza City torna a essere una città-fantasma. Una città al buio. Attraversata da uomini in armi. Segnata dalla paura.



Soldati israeliani verificano le condizioni sanitarie di un detenuto palestinese portato via da Gaza

LA POLEMICA Dodici anni fa le uccisero il figlio rapito da Hamas come Shalit. Ora dice: «Difficile capire le ragioni dei politici»

Mamma Ester: persi mio figlio, salvate Ghilad

■ inviato a Tel Aviv

Il suo dolore non è lenito dal trascorrere del tempo. La sua voglia di vivere se n'è andata quel maledetto giorno di 12 anni fa, quando in una casa divorata dall'angoscia giunge la notizia tanto temuta: il caporale Nachshon Wachsmann, tenuto prigioniero da un commando palestinese, è morto nel corso dell'operazione che avrebbe dovuto portare alla sua liberazione. Ester Wachsmann, ci mostra la stanza del suo Nachshon: tutto è rimasto come 12 anni fa. Sulle pareti le foto di un ragazzo, terzo di sette figli, dal sorriso accattivante, dal portamento fiero: «Sì, il mio Nachshon era davvero un bel ragazzo», sospira Ester. La memoria torna a quei giorni terribili, giorni di attesa, di paura e di speranza; giorni che oggi un'altra famiglia israeliana sta vivendo: la famiglia del caporale Ghilad Shalit, 19 anni, anch'egli rapito da un commando di Hamas. «Sono in contatto con i suoi genitori - dice Ester - cerco di essere vicina a Noam e Aviva, come solo può esserlo chi ha passato quei momenti...». Nel tormento di questi

genitori si rispecchia un intero Paese. La speculazione politica non è solo fuori luogo, è immorale. Il tormento di Ester è quello di una intera società che si agita tra la volontà di battere ogni strada pur di salvare la vita di un ragazzo in divisa e il timore, altrettanto sincero, che una trattativa possa aprire la strada ad altri rapimenti, ad altre azioni terroristiche. Su un tavolo del soggiorno ci sono i ritagli dei giornali dell'epoca. Una storia drammaticamente simile a quella che tiene oggi col fiato sospeso Israele e nell'angoscia una famiglia. Anche Nachshon, come Ghilad, era stato rapito da miliziani di Hamas. La sua liberazione in cambio di quella di 200 palestinesi detenuti nelle carceri israeliane: è questa la richiesta dei rapitori. Per supportare il ricatto, i rapitori girano un video in cui il soldato rapito, mani e piedi legati, è costretto con una pistola puntata alla tempia a leggere un accorato appello ai governanti israeliani. Quelle immagini scomposero e indignarono Israele.

La risposta di Gerusalemme è

secca: nessuna trattativa con i terroristi. Nessun cedimento. Israele non può permetterselo, pena altri sequestri, altri ricatti, ripete a Ester l'allora primo ministro Yitzhak Rabin e i capi dell'esercito che le fanno visita. Lo Shin Bet riesce a individuare la casa in cui il caporale è tenuto prigioniero. Nella notte entra in azione un'unità speciale dell'esercito. Il dramma si consuma in una manciata di secondi. Qualcosa nel piano non funziona: l'esplosivo non scardina la porta e prima di essere abbattuti i rapitori riescono a uccidere l'ostaggio. Per Ester Wachsmann la vita si ferma quel giorno. Ad accompagnarla in questi 12 anni, assieme all'amore del marito Yehuda e degli altri figli e nipoti, è il ricordo di un ragazzo dal sorriso accattivante, pieno di

Il caporale Nachshon Wachsmann fu ucciso durante il blitz degli israeliani deciso per liberarlo

progetti per il futuro ma che quel futuro non ha potuto vivere. Ester ama il suo Paese, e sa quanto è importante difendere lo «Stato degli Ebrei», lei che è nata nel 1947 in un campo di sfollati in Germania da genitori sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti. Ed è rimasta in contatto con i ragazzi che prestavano servizio militare assieme al suo Nachshon. Ester è orgogliosa di quei giovani in divisa. Ma s'interroga sulla ragion di Stato che ieri come oggi giustifica quel «non trattiamo» con i terroristi. Ester Wachsmann come Noam Shalit, a quella ragion di Stato contrappone interrogativi che partono dal dolore personale ma che non si fermano ad esso. «Trovo difficile comprendere la mentalità dei nostri politici, siano essi di destra o di sinistra», confessa Ester in un articolo scritto per Haaretz e che ha aperto un dibattito vero, appassionato, in Israele. «Di nuovo osserva Ester - ascolto le frasi di allora: "Nessun cedimento, non negozieremo con i terroristi, questo è il destino degli israeliani, ci ripetono". Ma è proprio questa la verità? E proprio questo il «destino» a cui è impossi-

le sottrarsi? No, non è così. «La verità - annota con amarezza Ester - è che in passato ci siamo arresi ai terroristi, e poi abbiamo pagato anche un prezzo di sangue per aver liberato quegli assassini». Ed è proprio per una eliminazione «mirata» fallita, quella contro Khaled Meshal, il duro di Hamas, che l'allora primo ministro d'Israele, il falco Benjamin Netanyahu, dovette rimettere in libertà il fondatore di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin. Così come Israele ha trattato con gli Hezbollah libanesi la restituzione di un ambiguo uomo d'affari, Elhannan Tinensbaum (ufficiale della riserva in possesso di informazioni segrete), in cambio della liberazione di centinaia di palestinesi e di una ventina di libanesi, tra cui due dirigenti sciti. Ester Wachsmann non sa dire se sia giusta o no la strada della trattativa. Ma sa che la strada della fermezza assoluta non è una strada obbligata. Almeno, così non è sempre avvenuto in passato. «Non sacrificate il mio Ghilad alla ragion di Stato», ha ripetuto in questi giorni, ci ripetonno. Ma è proprio questa la verità? E proprio questo il «destino» a cui è impossi-

u.d.g.

India, principe rivela di essere gay e viene diseredato

Manvendra Singh Gohil, rampollo della dinastia un tempo regnante a Rajpipla, nel Gujarat: non potevo vivere nella bugia

■ di **Gabriel Bertinotto**

RIVELANDO di essere gay ha perso in un colpo solo i genitori, l'eredità e il diritto a fregiarsi in futuro del titolo

di maharaja. Ma lui, Manvendra Singh Gohil, principe di Rajpipla, non ne fa un dramma: «Non rivendicherò la mia eredità, ho trovato una nuova famiglia nella comunità omosessuale del Gujarat (lo Stato indiano in cui si trova Rajpipla), e sono felice».

Accade in India, dove i discendenti delle casate che regnavano nei vari staterelli dell'epoca co-

loniale, pur avendo perso con il crollo dell'impero britannico ogni potere politico, conservano tuttora prestigio e proprietà. A patto, evidentemente, di osservare almeno in pubblico le regole eterosessuali prescritte dal protocollo dinastico. Un'ipocrisia alla quale Manvendra, raggiunti i 40 anni ed avendo scoperto sin dall'adolescenza di preferire la compagnia intima maschile a quella delle sue coetanee, ha deciso di rinunciare. «Sentivo che non era più giusto vivere nella bugia e nella solitudine - ha confidato ad un quotidiano nazionale -. Tutto quello

che voglio fare ora, è assicurare che si affronti l'argomento e che la gente cominci a parlare di omosessualità, e che soprattutto ci venga riconosciuto una sorta di status». Da vittima silenziosa del pregiudizio a campione dei diritti civili. Sarà dura la sua battaglia. Non dovrà scontrarsi solo con l'ostracismo sociale radicato nella cultura e nelle tradizioni, ma contro un sistema giuridico che in India è fortemente repressivo verso la devianza sessuale. Una legge in vigore dal 1860, quando a comandare erano gli inglesi, prescrive sino a dieci anni di carcere, oltre ad una pena pecuniaria, per chiunque «si ren-

da colpevole di rapporti carnali contro l'ordine della natura». La norma viene raramente applicata oggi, ma la sua esistenza rappresenta comunque una spada di Damocle perennemente pendente sul capo di gay e lesbiche indiani. Ed è lo scudo dietro cui si rifugiano i promotori di campagne persecutorie, come quella recentemente perpetrata dalla polizia nella città di Lucknow, e denunciata da «Human Rights Watch». In casa, o meglio a palazzo, l'omosessualità di Manvendra era nota da tempo e ne aveva causato l'isolamento in un'ala dell'edificio allo scopo di ridurre al minimo i contatti intrafamiliari.

Quasi volessero chiudere gli occhi di fronte alla realtà, dieci anni fa i genitori l'avevano persino dato in sposo ad una giovane rampolla di sangue altrettanto blu. Fu allora che il suo disinteresse erotico per le donne non poté evidentemente essere più nascosto. Neanche allora maharaja e consorte si rassegnarono. «Tentarono di convertirmi all'eterosessualità senza successo - racconta Manvendra -. Anche i medici dissero loro che era impossibile». Infine, la pubblica rivelazione, e la rottura. «Nessuno deve più riferirsi a me come la madre del principe Gohil», fa sapere la mamma.

IRAQ Strage di Haditha, rapporto del Pentagono chiede azione disciplinare per i responsabili

NEW YORK. Chiusa troppo in fretta l'inchiesta sulla strage di Haditha che ha mandato tutti assolti i Marine in servizio nel tragico 19 novembre dello scorso anno. Un nuovo rapporto del Pentagono, a firma del generale Peter Chiarelli, vice comandante in capo delle forze Usa in Iraq, contesta «omissioni nel comando della seconda divisione dei Marine» incaricato d'investigare sulla morte di 24 civili iracheni, tra cui donne e bambini. Il rapporto sottolinea una lunga serie di incongruenze che gli ufficiali avrebbero avuto il dovere di spiegare e che invece sono rimaste senza risposta. Testimoni oculari e personale medico sul posto hanno infatti riferito che i civili sono stati uccisi dai Ma-

rine, a colpi di arma da fuoco mentre si trovavano nelle proprie abitazioni, dopo che un Marine era stato ammazzato in un attacco dinamitico durante un'operazione di pattugliamento stradale. Nonostante tutte le evidenze suggeriscano un barbaro atto di rappresaglia, il rapporto del generale Chiarelli esclude la possibilità di «un comportamento criminale» da parte dei militari e si limita a raccomandare «la valutazione di un'azione disciplinare nei confronti dei responsabili». La valutazione dell'azione disciplinare spetta ora al generale Gorge Casey, l'ufficiale numero uno in comando in Iraq. Una separata inchiesta della magistratura militare per omicidio plurimo intanto prosegue.